

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

RAFFAELE PETTAZZONI. — *La confessione dei peccati*, voll. I, II, III. —
Bologna, Zanichelli, 1929, 1935, 1936 (8.^o, pp. XIV-355; XVI-365; XII-294).

Questa vastissima ricerca sugli istituti della penitenza presso gran parte dei popoli della terra è condotta con la ben nota scrupolosità del Pettazzoni, con un'erudizione rara e con una sicurezza di movimenti singolare in campi così diversi, pur nella parvente unità d'argomento: e nella storia del mondo antico, e in quella dell'America precolombiana, e in quella dell'Estremo Oriente, e in quella dei popoli primitivi d'Africa e d'Australia. Molte particolari ricerche portano a migliori interpretazioni di documenti interessanti la storia religiosa, e tutte le diverse indagini (finora l'autore ha trattato dei primitivi, dell'America antica, del Giappone, della Cina, del Brahmanesimo, del Giainismo, del Buddismo, dell'Egitto antico, di Babilonia, d'Israele, dell'Arabia Meridionale, della Siria, degli Hittiti, dell'Asia Minore, della Grecia) sono ricchissime di suggestioni per il lettore. Leggendo le sezioni sull'Asia Minore e sull'Ellenismo ho ricavato non pochi elementi per intendere talune concezioni del cristianesimo antico, e a traverso ricostruzione dei motivi penitenziali dell'antico Israele ho meglio inteso l'impostazione del libro di Giobbe (è singolare come il Pettazzoni vi passi accanto senza accorgersene): come il libro di Giobbe s'imperni tutto sul rifiuto del dolente ad accettare la prassi penitenziale corrente, per la quale chi era colpito da sciagura si confessava peccatore e colpevole, data l'indiscriminata accezione di peccato e contagio, di miasma e sventura, e in base ad un più elevato concetto della divinità tende ad escludere e il retaggio della colpa dei padri, con cui spesso si spiegava la sventura, e il peccato d'ignoranza. E molte altre suggestioni di simile genere potrà dare l'opera del Pettazzoni, come sempre le opere che mettono a immediato contatto con le fonti, e recano incremento all'esperienza umana dello storico. Appunto perciò io consiglierai al Pettazzoni, se continuerà nella sua opera e se l'estenderà alla confessione cristiana, a non esitare a darle più apertamente il carattere di repertorio erudito: di presentare i testi, dove è possibile nell'originale, dove non è possibile nella migliore traduzione che se ne sia fatta in lingua moderna, e ad aggiungere il commento erudito e filologico necessario. I repertori sono opere di altissimo merito, a cui si rivolge con gratitudine ogni studioso e sono utili

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" –
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

anche nell'empiricità della classificazione, e altre sillogi come questa sulla confessione dei peccati sarebbero d'immenso aiuto. Invece ho il dubbio che la costruzione di una teoria sulla vasta silloge dei documenti non solo sia fallita al Pettazzoni e sia rimasta senza presa sui documenti, ma che sia essa stessa impossibile, per i motivi di critica che ho già molte volte mossi alla posizione della scienza delle religioni: che cioè in essa non è possibile altro processo di sintesi fuori della sintesi generica di tipo sociologico, invece della sintesi storica secondo un organico processo di sviluppo. Non solo non è possibile unificare in una linea di sviluppo religioni diverse, maturate in civiltà eterogenee, ma a rigore neppure in una stessa religione, nella cristiana, per esempio, si può costruire un processo di sviluppo di un istituto, prendiamo appunto quello penitenziale, perchè un istituto, uno schema liturgico è sempre qualcosa d'astratto, fuori del principio evolutivo, e si può intendere solo quando sia ricondotto a questo principio. Il rito può parer lo stesso ed essere infinitamente diverso in momenti diversi, come una parola registrata in un lessico ha infiniti significati ed esprime stati spirituali sempre nuovi. Nessun dubbio che lo schema del battesimo cristiano sia lo stesso ai nostri giorni e ai primi secoli cristiani; eppure nulla di più mutato: attraverso le stesse cerimonie, gli stessi esorcismi ed atti sacramentali l'adesione di fede del neofito dei primi secoli è qualcosa d'immensamente lontano dalla cerimonia iniziatica degli infanti nel nostro tempo. Quanti nel battezzare un bambino prendono sul serio o arrivano ad intendere i significati arcaici degli scongiuri a Satana, gli strani esorcismi dello sputo nell'orecchio e dell'insufflazione, e meditano compunti e convinti sulla colpa d'Adamo? Lo schema liturgico viene usato per una cerimonia che ha un significato più semplice nella comune coscienza, e sarebbe assurdo usarlo come documento della nostra religiosità moderna. Nell'istituto penitenziale, lo stesso. Nessun dubbio che lo schema penitenziale della chiesa cattolica fosse già costituito e nei suoi presupposti teologici e in quelli giuridici, quando Dante scriveva i primi canti del *Purgatorio*; ma ciò non toglie che in quello schema s'inserisse e l'aristocratica religiosità del poeta fiorentino e la bassa prassi penitenziale che il Machiavelli raffigura in fra Timoteo, così come in seguito vi si poterono innestare e l'austera e raffinata direzione spirituale della religiosità giansenistica e la prassi casistica dei gesuiti. Appare quindi evidente che gli schemi religiosi non possono bastare a costruire il processo evolutivo della storia, così come, è cosa nota, non sono sufficienti gli schemi giuridici, e bisogna rifarsi ad altro principio generatore.

La tesi fondamentale del Pettazzoni è questa: che tutte le prassi penitenziali, diffuse così vastamente nel mondo, rimontano ad un unico atteggiamento: alla volontà di eliminare da sé il peccato indistintamente sentito come miasma, contagio, male e sventura, anteriormente ad una vera discriminazione etica. La parola della confessione è sentita come eliminazione, catarsi, e a riti e ad azioni catartiche e magiche essa è congiunta, anche prima della formazione di un concetto della personalità degli dèi.

L'evocazione parlata del peccato-male coincide con la sua espulsione. Per qualche punto, per esempio, per quanto si riferisce all'Asia anteriore, il Pettazzoni tende a ricondurre questa unità di vedute ad una fase di civiltà antichissima, anteriore all'immigrazione ebraica, e a quella cananea e al regno hittita e alla stessa Babilonia: a una fase hurrita, che s'intravede vagamente come primo sustrato delle civiltà dell'Asia anteriore. Ma, naturalmente, l'ipotesi di una comune origine di civiltà non può estendersi per tutta l'area in cui il Pettazzoni riscontra la confessione dei peccati, e allora questa fondamentale concordanza di penitenza e di catarsi è intesa come un fatto o un dato psicologico, dal quale rampollano presso tutti i popoli i riti penitenziali: un'esperienza simile a quella che il Manzoni raffigura in don Abbondio, che « forse aveva tanta voglia di scariarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo ». Ma una volta che questa catarsi per mezzo della parola è ridotta a elemento di psicologia, l'organismo concettuale diviene troppo esiguo: un fatto generale di psicologia non basta a spiegare la storia, come non basta a spiegarla la circolazione sanguigna o il sistema cerebro-spinale che sono ovvii presupposti di tutta l'azione umana. Come sempre, la psicologia generica si rivela inconciliabile con la concretezza storica. Indubbiamente una tale formula era necessaria al Pettazzoni come punto di riferimento per la silloge dei documenti: e questo minimo denominatore comune di tutti i fatti penitenziali è utile come principio di classificazione: ma bisogna mettere in chiaro che esso è uno schema simile a quelli delle scienze naturali, e non è un concetto storicamente costruttivo. Infatti, in tutta la sua ricerca, il Pettazzoni riconduce a questa prima radice le forme penitenziali più elevate, là dove le trova, per esempio, nella penitenza israelitico-giudaica e nella religione egiziana. Invece nell'intuizione del processo storico c'interessa il trasformarsi e l'arricchirsi di un istituto e di un rito in una vita nuova, il salire dal presupposto psicologico ad una realtà sempre più libera; che è un problema del tutto consimile a quello del passaggio dalla parola astratta alla parola espressione fantastica nel campo dell'estetica. Per ritornare ancora una volta ad un esempio, non le infinite messe che quotidianamente si dicono (fatto questo meramente biologico del cattolicesimo), ma una particolare accentuazione del rito, un nuovo modo di sperimentarlo e di riviverlo può costituire l'incremento storico e spirituale possibile del cattolicesimo. L'essenziale è l'apertura di un nuovo orizzonte, e ciò spiega come solo in un germoglio individuale s'inizi la storia in ogni sua accezione.

Che nel campo storico l'interpretazione catartica della penitenza non sia feconda — a prescindere sempre della sua utilità di schema di silloge — risulta dal fatto che questa interpretazione ha una vita secolare, non accompagnata da adeguato incremento vitale. La formulava — la cosa, se non mi sbaglio, sfugge al Pettazzoni — J. de Maistre in alcune pagine del *Du Pape*.

Svolgendo una sua tesi mistico-illuminata e gesuitica insieme, il Mai-

stre cerca di dimostrare che i motivi religiosi sono unici e comuni per tutta l'umanità; che fan parte di una rivelazione primitiva obliterata e guasta, restaurata poi nel cristianesimo. La diffusione dei riti penitenziali gli serve di base per questa sua teoria, ed egli, pur facendo al « rimorso » una parte che gli odierni storici delle religioni non sono disposti a concedergli (forse anche perchè insistono troppo sullo schema liturgico, e poco sull'esperienza umana che a volta a volta ravviva e potenzia lo schema), il Maistre insiste sul carattere di revulsione e di eliminazione, proprio della confessione dei peccati:

Qu'y-a-t-il de plus naturel à l'homme que ce mouvement d'un cœur qui se penche vers un autre pour y verser un secret (expression admirable de Bossuet)? Le malheureux, déchiré par le remords ou par le chagrin, a besoin d'un ami d'un confident qui l'écoute, le console et quelquefois le dirige. L'estomac qui renferme un poison et qui entre de lui même en convulsion pour le rejeter, est l'image naturelle d'un cœur où le crime a versé ses poisons. Il souffre, il s'agite, il se contracte jusqu'à ce qu'il ait rencontré l'oreille de l'amitié, ou au moins celle de la bienveillance.

Mais lorsque de la confiance nous passons à la confession, et que l'aveu est fait à l'autorité, la conscience universelle reconnaît dans cette confession spontanée une force expiatrice et un mérite de grâce: il n'y a qu'un sentiment sur ce point, depuis la mère qui interroge son enfant sur une porcelaine cassée, ou sur une sucrerie mangée contre l'ordre, jusqu'au juge qui interroge du haut de son tribunal le voleur et l'assassin. Souvent le coupable, pressé par la conscience, refuse l'impunité que lui prometterait le silence. Je ne sais quel instinct mystérieux, plus fort même que celui de la conservation, lui fait chercher la peine qu'il pourrait éviter. Même dans le cas où il ne peut craindre ni les témoins ni la torture, il s'écrie: « OUI, C'EST MOI! ». Et l'on pourrait citer des législations misericordieuses qui confient, dans ces sortes de cas à de hauts magistrats le pouvoir de tempérer les châtements, même sans recourir au souverains.

« On ne saurait se dispenser de reconnaître, dans le simple aveu de nos fautes, indépendamment de toute idée surnaturelle, quelque chose qui sert infiniment à établir dans l'homme la droiture de cœur et la simplicité de conduite » (1).

De plus, comme tout crime est de nature une raison pour en commettere un autre, tout aveu spontané est, au contraire, une raison pour se corriger; il sauve également le coupable du désespoir et de l'endurcissement, le crime ne pouvant séjourner dans l'homme sans le conduire à l'un ou l'autre de ces deux abîmes.

« Savez-vous, disait Sénèque, pourquoi nous cachons nos vices? C'est que nous y sommes plongés: dès que nous les confesserons, nous guérirons » (2).

(1) BERTHIER, *Sur les Psaumes* t. I Ps. XXXI.

(2) *Quare sua vitia nemo confitetur? quia in illis etiam nunc est: vitia: sua confiteri sanitatis indicium est.* (SEN., *ep. mor.*, LIII). Je ne crois pas que dans nos livres de piété on trouve, pour le choix d'un directeur, de meilleurs conseils que ceux qu'on peut lire dans l'épître précédente de ce même Sénèque...

On croit entendre Salomon dire au coupable: « Celui qui cache ses crimes se perdra, mais celui qui s'en *confesse* et s'en retire, obtiendra miséricorde » (1).

Tous les législateurs du monde ont reconnu ces vérités et les ont tournées au profit de l'humanité.

Moïse est à la tête. Il établit dans ses lois une *confession* expresse et même publique (2).

L'antique législateur des Indes a dit: « Plus l'homme qui a commis un péché s'en *confesse* véritablement et volontairement, et plus il se débarrasse de ce péché, comme un serpent de sa vieille peau (3). Les mêmes idées ayant agi de tous côtés et dans tous les temps, on a trouvée la confession chez tous les peuples qui avaient reçu les mystères éleusins. On l'a retrouvée au Perou, chez les Brahmes, chez les Turcs, au Tibet et au Japon (4).

Sur ce point, comme sur tous les autres, qu'a fait le christianisme? Il a révélé l'homme à l'homme; il s'est emparé de ses inclinations, de ses croyances éternelles et universelles; il a mis à découvert ses fondements antiques; il a les débarrassés de toute souillure, de tout mélange étranger; il les a honorés de l'empreinte divine; et sur ces bases *naturelles* il établi sa théorie *supernaturelle* de la pénitence, et de la confession sacramentelle (5).

Anche il Maistre, che in questo punto doveva aver presenti le critiche mosse alle missioni gesuitiche nel Malabar e in Cina, credeva di poter fondare sulla vasta diffusione dei riti della confessione dei peccati una vasta ed ardita teoria. Ma, se non m'inganno, si tratta di un miraggio, e non si può andare oltre una constatazione generica di somiglianza.

A. O.

KARL HEUSSI. — *Der Ursprung des Mönchtums*. — Tübingen, Mohr, 1936 (8.º, pp. XII-308).

È un'opera pregevolissima per il grande equilibrio che la regge, e per un accorgimento storiografico raro. L'autore ha dietro di sé una vasta letteratura sull'argomento (basti ricordare i notevoli contributi del Bousset e del Reitzenstein) e ha da risolvere *in limine primo* complicati problemi filologici circa le fonti e il loro valore. Ma tratta questa parte,

(1) Prov. XXVIII, 13.

(2) Levit. V, 5, 15 et 18; Num. V, 6 et 7.

(3) Il ajoute tout de suite: « Mais si le pécheur veut obtenir une pleine rémission de son péché, qu'il évite surtout la rechute!!! » (Lois de Menou fils de Brahma, dans les *Oeuvres* du chevalier W. Jones, in 4.º, tom. III, chap. XI, n. 64 et 233).

(4) CARLI, *Lettere americane*, tom. I, lett. XIX. — Extrait des voyages d'Effremoff, dans le *Journal du Nord*, Saint-Petersbourg, mai 1807, n. 18, p. 335. — FELLER, *Catéch. philosoph.*, tom: III, n. 501, etc., etc.

(5) J. DE MAISTRE, *Oeuvres II (Du Pape)*, p. 349 ss.